

VITA DA CALCIO

Bergkamp, il black-out della luce promessa

DARIO CECARELLI

È un dettaglio ma, come diceva un saggio, per saperne di più su Kant è meglio chieder lumi al suo maggiordomo. Bene, il dettaglio è questo: a Dennis Bergkamp, 25 anni, talento incompreso e contestatissimo dell'Inter, hanno tagliato la corrente della sua splendida villa di Civate (Como). Il motivo del taglio è semplice: l'olandese non aveva mai pagato le bollette. Non conoscendo l'italiano, ed essendo poco allenato sui problemi amministrativi di una casa, il tulipano di ghiaccio non si è minimamente preoccupato di sbrigare questa fastidiosa incombenza. Nessuna supponenza, sia chiaro, ma solo beata ignoranza. Del resto, ad un grande talento calcistico, non è richiesta una specifica competenza sulle bollette della luce.

La maldicenza, perché di maldicenza si tratta, viene dal portiere (Pagliuca non c'entra, per carità) della villa di Bergkamp che, «incalzato» da un pressante gruppetto di cronisti sportivi, si è lasciato sfuggire qualche piccolo ma significativo episodio sulla vita privata del giocatore. Il succo del portier-pensiero, espresso con la garanzia di un rigoroso anonimato, è questo: Dennis è un ragazzo immaturo e poco comunicativo, più simile a un adolescente che a un calciatore affermato abituato a girare il mondo. «Basti pensare - sottolinea la «gola profonda» - che in paese non ha mai scambiato una parola con nessuno. Matthaeus, che ha abitato qui prima di lui, dopo un mese conosceva tutti. Bergkamp è diffidente, chiuso, timoroso. Solo Winter e Jonk, un paio di volte, sono andati a cena da lui. Un giorno mi ha chiesto come mai non si accendeva più la luce. Se non va in posta a pagarla, gli ho risposto, è il minimo che può succedergli».

Secoli fa, quando il lessico di sinistra andava ancora di moda, si usava un termine che fa al caso di Bergkamp e di tanti altri giocatori degli anni Novanta: polli di allevamento. Nel senso più classico, cioè di ragazzi cresciuti in batteria senza la minima esperienza di vita che non fosse un bel dribbling o un cartellino giallo. Gente che non sa farsi un passaporto, comprare un'automobile, stipulare un contratto d'affitto, sbattersi nella vita per trovare un decoroso posto di lavoro. Naturalmente, pagare anche le bollette.

A Dennis Bergkamp, 138 milioni netti al mese, ora s'imputano tutti i mali dell'Inter. Da lui si vorrebbero tante cose: che segni milioni gol, che dia un'anima alla squadra, che la trascini nei momenti difficili, che s'italianizzi mangiando ogni sera gli spaghetti con i suoi compagni canticchiando *Funicoli funicolo*, che diventi insomma un leader senza macchia e senza paura. Scuotate il gioco di parole, ma a un ragazzo che si fa tagliare la corrente così maldestramente come si può chiedergli di far luce agli altri? Ma per favore. Sarebbe già tanto, a nostro modestissimo parere, lasciarlo giocare nel suo ruolo naturale. E sperare che, ogni tanto, segni e faccia segnare qualche gol.

Ma Bergkamp è costato 35 miliardi, un patrimonio. E quindi gli si chiede tutto quello che Pellegrini, in più di 10 anni, non è riuscito a fare: dare un volto nuovo e vincente all'Inter. Ma un ragazzino, perché Bergkamp è di fatto un ragazzino immaturo come la maggior parte dei calciatori del campionato italiano, può far tutto ciò? Dice Gullit: «Dennis, per adattarsi, doveva subito imparare la lingua, cercare d'integrarsi nel nuovo ambiente. Io l'ho fatto, so cosa vuol dire. Lui dovrebbe imitarmi, anche se so di non essergli troppo simpatico». Incoraggianti parole, quelli di Gullit, ma è più probabile che abbia ragione un certo Don Abbondio, un prete che abitava pure lui sul lago di Como: il coraggio se uno non ce l'ha non può inventarselo. Neppure se lo vuole Pellegrini.

CALCIO. Prima in classifica, ma senza entusiasmare. Pregi e difetti della squadra di Scala



Marco Branca, 29 anni, tra i migliori del Parma-leader

Il Parma è solo in testa alla classifica ma finge di non accorgersene. Scaramanzia o buonsenso emiliano? Sta di fatto che alla ripresa degli allenamenti si presentano solo cinque tifosi. E l'allenatore Scala se da un lato accenna all'ipotesi scudetto, dall'altro brucia ogni accenno all'euforia. E scherza. «La cosa più bella capitami stamattina, come allenatore della squadra in testa al campionato, è sconto lo sconto che m'ha fatto la barista. Cappuccino e cornetto tremila lire anziché tremila duecento». Poi racconta che domenica mattina, prima della sfida col Cagliari che l'avrebbe portato al comando, è andato a caccia. «Eravamo in ritiro a Villa Ducale, in campagna. Ma la gioia è stata tanta». Ieri mattina Scala ha incontrato il sindaco della città Lavagetto (tifoso juventino) che domenica ha disertato il Tardini preferendo il comizio di D'Alema alla festa de l'Unità di Modena. «In effetti - lo giustifica Scala - non si pensava di restare soli in testa alla classifica. Comunque anche adesso non possiamo esaltarci più di tanto. Certo un pensiero allo scudetto più avanti potremo anche farlo». Paradosalmente il primato in solitudine del Parma ha fatto più scalpore in Colombia. «La tv nazionale - spiega Asprilla - ha proposto la nostra partita e ovviamente alla fine è stata festa».



Fernando Couto, difensore con il vizio del gol.

Parma, davvero senza spine?

WALTER QUAGNELI

PARMA. Potrà sembrare strano ma fra i segreti del Parma capolista solitario non c'è il «gioco». La squadra di Scala in questo inizio di stagione stenta a costruire una manovra efficace e fluida se non proprio ariosa e brillante come nelle ultime stagioni. E allora come arrivano i successi a raffica? La prima carta vincente si chiama Luca Bucci. Il portiere, già entrato nell'orbita azzurra (Sacchi l'ha portato negli Usa), ha due doti fondamentali, freddezza e agilità, che l'hanno fatto diventare in una sola stagione, il punto di forza di una difesa che in questo inizio di torneo è parsa piuttosto incerta. Bucci ha sventato tre palle gol all'esordio con la Cremonese, ha salvato la propria rete a Padova quando il punteggio era 0 a 0 e domenica s'è superato uscendo due volte sui piedi di Oliveira lanciato e rete e ribattendo poi un tiro ravvicinato dello stesso attaccante. Insomma le fortune di Scala nascono dal numero uno.

Quando dal mercato estivo è arrivata la notizia dell'acquisto di

Branca, i tifosi gialloblù si sono chiesti: è adesso col «tridente» Branca-Asprilla-Zola, chi farà filtro a centrocampo? Chi si sacrificherà in copertura? La risposta, che è poi anche una conferma, è arrivata da Tomas Brodin, lo svedese taciturno e «malleabile», arrivato a Parma nel '90 con l'etichetta di attaccante, ma che pian piano, per esigenze di copione, ha dovuto modellare le proprie caratteristiche arretrando a centrocampo. Adesso corre e lotta dietro le punte, fa filtro e, dal momento che Dino Baggio stenta a prendere il mano la «bacchetta» di playmaker, a volte si assume anche l'onere di ispiratore del gioco. E magari si permette il lusso di segnare ancora qualche gol. Fondamentale per vivacità e dedizione, riesce anche ad accettare il rischio del turn over. E quando Scala decide di mandare in campo Sensini, il silenzioso Tomas risponde «obbedisco» e se ne va in tribuna. Nella squadra delle «stelle» Couto, Asprilla, Zola e Branca, c'è un altro «operaio» che si mette in luce in luce: Massimo Crippa. Certo, quando è

l'ora di miss Italia fa una capatina a Salsomaggiore a ammirare le candidate, ma alla domenica è sempre e comunque fra i migliori in campo. Con Brodin tiene a galla un reparto che è ancora «oriano» di Baggio. Corre, contrasta e lotta per 90 minuti e all'occorrenza segna gol pesanti (due la scorsa stagione). Morale: il centrocampo del Parma, che avrebbe dovuto essere fantasioso e geometrico, per ora è essenziale e veloce grazie ai polmoni di Brodin e Crippa.

Le fortune del Parma arrivano (o arriveranno) anche dalla prima linea. Branca, Asprilla e Zola costituiscono un potenziale offensivo unico in serie A. Ma va gestito col bilanciamento del farmacista e con l'attenzione dello psicologo. E Scala lo sa. L'allenatore deve guidare e «governare» il colombiano con la massima attenzione. Sfruttarlo al massimo coi terreni asciutti (ha segnato due gol a Padova) e centellinarlo d'inverno. Branca è l'uomo d'area capace di trasformare in oro sonante (leggi gol) ogni invenzione di Zola che da parte sua deve aver modo di partire un po' da dietro. L'intesa è già buona e la voglia di «coesistere» è così forte da indurre (a Padova) l'anarchico Asprilla a sacrificarsi in copertura.

PARMA. Chi pensava che Fernando Couto facesse diventare la difesa del Parma imperforabile e al tempo stesso il centrocampo robustissimo, è rimasto deluso. La squadra di Scala, una volta perso Grun (tornato in Belgio), s'è trovata nell'esigenza di sostituirlo in quella delicata zona-cuscinetto disegnata nei dieci metri che dividono difesa e centrocampo. Couto fino ad ora non è riuscito impadronirsi di quello spazio. Il portoghese difende bene, ma è ancora piuttosto lento, dunque non ha la prontezza di scattare in avanti e far da primo filtro a centrocampo. Certo ciò due gol ha mostrato d'aver classe, ma la sua posizione spesso troppo arretrata, blocca la squadra. A proposito di difesa: Minotti non ha ancora raggiunto un livello di condizione accettabile. Domenica ha sbagliato un paio di interventi. Stesso discorso nelle due partite precedenti. E quando il capitano stenta, molti dei meccanismi della difesa a cinque vanno in tilt. Anche i due «centrali» Apolloni e Couto a volte si fanno invischiare nell'errore. Non è un caso che in tre partite la retroguardia di Scala abbia con-

cesso almeno una dozzina di clamorose palle gol ad avversari non certo trascendentali come Cremonese, Padova e Cagliari.

Alla squadra fino ad ora sono mancati anche gli «sbocchi» sulle fasce. Sia perché Benarrivo infortunato non ha mai giocato, sia perché Di Chiara non sempre trova modi e tempi per prodursi in percussioni efficaci sull'out sinistro. Al posto di Benarrivo è stato utilizzato Mussi, che però ha vocazioni squisitamente difensive. Non ha il passo per arrivare sul fondo e crossare.

Le prime tre partite hanno proposto un Dino Baggio deludente. L'ex juventino, chiamato in Emilia per sostituire Zoratto, non ha risposto alle attese. Si vede chiaramente (lo ha anche ammesso) che non ha passo e mentalità da playmaker (in nazionale infatti sta al fianco di Albertini che costruisce il gioco). «Ci vorrà del tempo - dicono i dirigenti del Parma - ma ce la farà». Può darsi. Per ora vagola per il campo senza dare aiuto concreto a Crippa e Brodin che lavorano come negri. Probabilmente è anche

in ritardo di condizione (è reduce dal mondiale, dunque ha preso a metà agosto), quindi ha bisogno di tempo. Resta il fatto che il centrocampo del Parma resta avvolto in questo nebuloso equivoco che Scala per ora non può chiarire.

La «stanchezza» dell'allenatore potrebbe risultare uno degli «impedimenti» del Parma in questa stagione. Il tecnico veneto è al sesto campionato in gialloblù. È vero che c'è lo stimolo dell'obiettivo scudetto, ma è anche vero che sei tornei su una stessa panchina possono logorare. E innervosire. Scala nello spogliatoio ha avuto più di un problema in passato. Ha avuto rapporti difficili con Taffarelli, Baitola, Melli, Asprilla. Sfociati anche in discussioni piuttosto animate. Adesso c'è il problema imbarazzante del turn over. Ogni domenica deve spedire in panchina uno fra Asprilla, Brodin e Sensini (Couto è intoccabile). Qualcuno sussurra che anche il rapporto fra l'allenatore e il gran patron Tanzi non sia più limpido come un tempo. Anche per questo la battuta attribuita a Tanzi «Siamo primi in classifica, nonostante Scala», volata domenica pomeriggio in sala stampa, potrebbe risultare qualcosa di più di un semplice scherzo. □ W.C.

Ha perso tutti i pezzi migliori, ma anche con Catuzzi mette paura alle grandi Foggia, capolavoro oltre Zeman

ILARIO DELL'ORTO

Il Foggia rinasce dopo un'estate vissuta sull'orlo del tracollo. Solo qualche settimana fa la squadra pugliese aveva incassato due colpi da kappadocia: i guai societari dovuti all'incarcerazione del suo presidente Pasquale Casillo e la partenza, con destinazione Lazio, dell'allenatore Zdenek Zeman. I due uomini che, sebbene con ruoli e interessi differenti, potevano rivendicare il merito di aver trasformato il Foggia in quel laboratorio calcistico conosciuto col nome di Zemanlandia. Oggi Zemanlandia non esiste più, perché il copyright segue i destini del suo inventore, che è altrove, e Pasquale Casillo, che è tuttora padrone della società, ha ceduto i «pezzi pregiati» per rimettere in sesto la situazione finanziaria, col risultato di indebolire il patrimonio tecnico. Tuttavia, Casillo, nella sua opera di forzata restaurazione, sembra aver indovinato la mossa giusta: ha chiamato Enrico Catuzzi a sostituire Zeman.

E i risultati di questa operazione sono incontestabili: dopo la terza di campionato, il Foggia ha dovuto affrontare in trasferta due «grandi» (Roma e Sampdoria), con le quali ha pareggiato e ha vinto in casa, con goleada, contro il Brescia. La media inglese è perfettamente rispettata. Ma quel che più conta è che, pur infaucchia rispetto all'anno precedente, la squadra ha mantenuto la stessa dignità tattica dei bel tempo, con qualche intelligente ritocco.

I meriti di Catuzzi. Il mercato estivo è stato impetuoso per i pugliesi: Stroppa (Milan), Seno (Inter), Chamot (Lazio) e Roy (Nottingham Forest) hanno salutato e se ne sono andati. In compenso sono arrivati Bressan (Como), Biagioni (Udinese) e Marazzina (Inter). Tra i due gruppi non c'è equilibrio, con tutto il rispetto per i nuovi ingressi. Il Foggia ha praticamente perso tutti i suoi uomini qualita-

vamente più importanti. Eppure Catuzzi ha saputo mantenere l'antica identità della squadra, sebbene il peso del carisma di un «santone» come Zeman possa diventare un'ingombrante eredità per chiunque. Il neo allenatore ha proseguito sì il lavoro del suo predecessore, ma è riuscito ad apportare quelle variazioni necessarie a colmare i buchi lasciati aperti dal gap tecnico.

Oggi, la difesa del Foggia è orfana del suo cervello, tale Chamot, che Zeman (che la sa lunga) ha voluto con sé. Per questo motivo, Catuzzi ha leggermente arretrato la sua linea difensiva. Nicoli, Di Bari, Bianchini e Caini continuano a praticare il modulo della zona, ma applicano il fuorigioco in maniera meno esasperata di quando stavano con Zeman, col criterio di chi sa di non essere un «mostro» dal punto di vista tecnico. Il 4-3-3 di antica memoria non esiste più e spesso Catuzzi propone cinque centrocampisti, con il solo Kolivanov in

avanti e con gli inserimenti *una tantum* di Bresciani. Quando di fronte, in mezzo al campo, il Foggia si trova a combattere con uomini più dotati (vedi Sampdoria) non può permettersi il lusso di lottare numericamente alla pari, per questo Catuzzi tiene i suoi comdori di fascia (Bresciani e Biagioni) ben aggrappati alla linea mediana del campo, pronti a ripartire o ad arretrare. Succede quindi che in avanti possa rimanere il solo Kolivanov a raccogliere i lanci lunghi. Kolivanov non è un bomber infallibile, ma è rapido e imprevedibile e domenica ha creato più di un grattacapo al vecchio volpone Vierchowod. E, a proposito della gara di domenica contro la Samp, qualcuno ha gridato allo scandalo, per via del golletto di Di Biagio, segnato all'ultimo dopo reiterati e scurponi attacchi doriani. Ma la cocciataggine e, soprattutto, la caparbia sono qualità per una squadra che deve fare i conti da subito con il problema della retrocessione.



L'allenatore del Foggia, Catuzzi

Alberto Pais